

Giornale di Sicilia 20 Febbraio 2010

“Era affiliato alla cosca del Borgo” Condanna e sconto al pentito Manno

PALERMO. Quattro anni e otto mesi al pentito Fabio Manno: associazione mafiosa, detenzione illegale di armi da guerra e contraffazione di dollari nel suo curriculum, tradotto in una condanna dal Gup del Tribunale di Palermo Mario Conte. Accolta del tutto la richiesta del pubblico ministero Roberta Buzzolani, che ha fatto rilevare e pesare il contributo che il collaborante ha dato alle indagini sulla cosca del Borgo, ma anche sulle attività delle famiglie in città.

Manno, difeso dall'avvocato Adriana Fiormonti, è coinvolto nell'operazione Perseo, nel cui ambito il pm Buzzolan ha chiesto 350 anni di carcere per altri 41 imputati. Secondo le indagini svolte dai carabinieri del Comando provinciale, i capi della vecchia Cosa Nostra avevano progettato la ricostituzione della commissione, l'organo di vertice della mafia: protagonisti di questo tentativo, in particolare, sarebbero stati Benedetto Capizzi, Pino Scaduto, Salvatore Adelfio da un lato, Gaetano Lo Presti e Gerlando Alberti, 'u Paccarè, dall'altro. Il blitz del 16 dicembre 2008 evitò una sanguinosa guerra per la conquista del potere.

Tra le cose che Manno fece ritrovare da pentito ci furono dieci milioni di dollari falsi, armi e una divisa da carabiniere. Tre milioni erano nascosti nell'intercapedine di un'anonima casetta della periferia di Palermo di proprietà della sorella del «Paccarè», zio dello stesso Manno. L'ordine di nascondere quella piccola fortuna (per quanto fasulla) era stato dato da Lo Presti, boss di Porta Nuova, morto suicida lo stesso giorno dell'arresto, 14 mesi fa. La stamperia era stata allestita nel territorio del mandamento di Pagliarelli. I carabinieri trovarono pure una 357 Magnum, tre fucili (due a canne mozze e uno a pompa) e migliaia di munizioni. Sarebbero dovute servire per la «guerra».

Nei verbali depositati dai magistrati vengono ricostruite un paio di storie dal sapore particolare. La prima è quella di un'estorsione tentata a un pub della zona di via Archimede. La proprietaria non aveva mai ricevuto richieste di pizzo: «Però un giorno la raggiunsero due persone che esplicitamente le fecero la richiesta. Questa signora non sapeva dove andare, siccome non vedeva a simpatia il Franco Russo, venne da me». Manno intuisce cosa può esserci dietro: «Gli faccia capire che gli vuole dare i soldi, che per quel giorno sappiamo come regolarci». Poi va da Russo, detto Diabolik: «No Fabio, io non ne so niente...». Nessuno poi si ripresentò dalla donna: Manno è convinto che i due uomini del pizzo fossero stati mandati proprio da Diabolik.

C'è poi la storia di un altro imputato, Francesco Montagna, esperto, o sedicente tale, di «bonifiche»: «Con la strumentazione che ha - dice Manno - si occupa di andare a visionare gli appartamenti di qualche mafioso, tipo per esempio Rotolo,

tipo mio zio (Alberti, ndr), e qualche volta anche da Giovanni Lipari, per vedere se in quelle case ci sono cimici e varie robe». Il boss di Pagliarelli parlava tranquillo, nel suo capanno in lamiera, proprio perché era certo che tutto fosse stato «ripulito» e poi perché aveva un apparecchio «miracoloso». In realtà la polizia riusciva a sentirlo lo stesso. «Quando hanno arrestato Rotolo - prosegue Manno - Montagna era preoccupato che in quel magazzino si scoprissero delle attrezzature che potessero riportare a lui...».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS